

5^a domenica di Pasqua (2 maggio 2021)

Introduzione alle letture: At 9,26-31; Sal 21; 1Gv 3,18-24; Gv 15,1-8

Dopo l'immagine del buon pastore il Vangelo secondo Giovanni ci propone oggi l'immagine della vite e di tralci. Gesù si paragona ad una vigna e dice che noi per portare frutto dobbiamo rimanere uniti a Lui. Nella prima lettura, continuando ad ascoltare gli Atti degli Apostoli, ci è proposto il doloroso inizio del ministero dell'apostolo Paolo, che seppur attraverso molte difficoltà portò molto frutto. Innalziamo quindi la nostra lode al Signore con il finale del Salmo 21 che inizia con «Dio mio, perché mi hai abbandonato»: non è infatti un grido di disperazione ma una preghiera di grande fiducia, tant'è vero che termina con questa prospettiva universale di salvezza. L'apostolo Giovanni infine nella seconda lettura ci invita a non amare a parole, ma con i fatti e nella verità, perché il comandamento che Dio ci ha dato è quello di credere in Lui e di amarci fra di noi. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: Portare a compimento in noi il mistero pasquale

Ogni coltivazione chiede cura e diligenza. In modo speciale la vite richiede una particolare attenzione da parte del contadino: c'è un lungo lavoro dall'inizio dell'anno alla maturazione del prodotto. Circa nove mesi ci vogliono perché la vite produca frutto e per avere un buon raccolto d'uva il contadino deve curare con attenzione la sua vigna, fare le operazioni giuste al momento opportuno; così può raccogliere un buon prodotto.

Gesù adopera questa immagine per parlare di Dio come di un contadino che ha cura della sua vigna ed è Gesù la sua vite; noi uniti a lui siamo i tralci che possono fare dei buoni grappoli. La cura del "contadino divino" serve proprio perché noi portiamo frutto, ma non è detto che il suo impegno ottenga dei buoni risultati, possono esservi molti imprevisti nella coltivazione e capita talvolta che i frutti non arrivino. È il rischio che noi corriamo, quello di essere cristiani infruttuosi: per questo la liturgia ci insegna a pregare affinché la nostra vita di grazia porti dei risultati concreti.

Le tre orazioni di questa V domenica di Pasqua insistono tutte sulla efficacia del dono che abbiamo ricevuto. Nella preghiera colletta, quella che inizia ogni celebrazione e raccoglie le intenzioni dei fedeli, ci siamo così rivolti a Dio Padre:

Dio onnipotente ed eterno, porta a compimento in noi il mistero pasquale, perché quanti ti sei degnato di rinnovare nel Battesimo, con il tuo paterno aiuto portino frutti abbondanti e giungano alla gioia della vita eterna.

Dio si è già degnato di rinnovarci nel Battesimo. Abbiamo ricevuto un grande dono nel Battesimo, siamo persone rinnovate, ci è stato dato un cuore nuovo. Siamo stati innestati in Cristo, da soli non potremmo fare nulla, ma per grazia siamo stati inseriti nella vite buona che è Gesù. Questo è l'evento del Battesimo: un innesto nella vite di Cristo ... ma c'è tutta la vita davanti. Noi stiamo percorrendo un cammino che ha alle spalle il Battesimo, come dono di rinnovamento, e davanti la prospettiva futura della gloria. L'opera non è ancora conclusa, perciò chiediamo al Signore di portare *a compimento in noi il mistero pasquale*. Quell'evento di morte e risurrezione che trasforma la vita deve essere ancora completato in noi: in germe nel Battesimo è iniziato, durante la nostra vita si sta sviluppando, ma il risultato finale, la vendemmia, non c'è ancora stata. Allora confidando nell'aiuto del Padre che è un buon agricoltore e sa coltivare bene la sua vigna, che siamo noi, desideriamo portare *frutti abbondanti* e desideriamo giungere *alla*

gioia della vita eterna. Questa è una preghiera importante che dobbiamo imparare a fare: “Porta a compimento in me, Signore, la tua opera, non lasciarmi a metà strada”.

Quando la vite fiorisce e poi i grappoli cominciano a formarsi, non è ancora tempo di vendemmia. Può capitare qualcosa che impedisca la maturazione: c'è da curare in continuità la vite finché si arriva al raccolto finale. Perciò noi desideriamo che quel dono di grazia che ci è stato fatto non venga rovinato, non vada perduto, ma diventi frutto abbondante, gioia eterna nella vendemmia escatologica quando il Signore berrà con noi il vino nuovo nel suo regno. Analogamente offrendo i doni al Signore gli chiederemo:

O Dio, che nella comunione mirabile a questo sacrificio ci hai resi partecipi della tua natura divina, dona a noi, che abbiamo conosciuto la tua verità, di testimoniarla con una degna condotta di vita.

Anche in questa preghiera si fa accenno a ciò che abbiamo già ricevuto e a ciò che ancora ci attende. Siamo stati resi partecipi della natura divina, siamo diventati partecipi della stessa divinità di Gesù e abbiamo conosciuto la sua rivelazione. Ma il fatto di avere ricevuto tanto non ci deve portare a sederci e a dormire sugli allori, ma a impegnarci perché la nostra condotta di vita sia degna di quello che abbiamo ricevuto. Ecco il frutto. Il frutto è la nostra vita, sono le azioni, le parole, i pensieri concretamente buoni che la natura divina, che ci è stata data in dono, può portare nella nostra esistenza.

Per la terza volta, dopo aver fatto la comunione, rivolgeremo a Dio una preghiera di questo tipo:

Assisti con bontà il tuo popolo, o Signore, e poiché lo hai colmato della grazia di questi santi misteri, donagli di passare dalla nativa fragilità umana alla vita nuova nel Cristo risorto.

Ancora facciamo memoria di ciò che abbiamo già ricevuto. Abbiamo ricevuto la comunione, siamo stati colmati della grazia dei misteri eucaristici, ma abbiamo ancora bisogno di arrivare alla pienezza della vita nuova, perciò chiediamo al Signore che ci doni *di passare dalla nostra nativa fragilità alla sua vita nuova*. Che cosa sia la nativa fragilità umana lo sappiamo bene: è la nostra inclinazione al male, il nostro atteggiamento, il nostro carattere portato ad alcuni difetti in cui abitualmente cadiamo con atteggiamento sbagliato. Vogliamo superare questa “vecchiezza” della natura corrotta per vivere concretamente la “novità” della vita nel Cristo risorto ... questi sono i frutti della Pasqua!

Desideriamo ardentemente portare molto frutto e glielo chiediamo nella nostra preghiera. Siamo venuti a Messa proprio perché desideriamo che la nostra vita sia fruttuosa. Con il suo paterno aiuto lo sarà certamente fino alla gloria.

Omelia 2: Cristo è divenuto altare, vittima e sacerdote

Molte volte nell'Antico Testamento compare l'immagine della vigna e in genere designa il popolo che Dio si è scelto. Dicono i profeti – e lo riprendono i salmi – che Dio ha piantato una vigna, ha scelto cioè il suo popolo, lo ha curato, aspettando frutto, ma purtroppo quella vigna non ha prodotto un frutto buono.

Ecco perché Gesù si presenta come la vite *vera*. Gesù è quella vigna che il Padre ha piantato ed è Lui che produce frutto abbondante e buono. Egli compie le Scritture, realizza il progetto di Dio. Gesù è la vite che ha dato soddisfazione a Dio agricoltore. Il frutto che Gesù porta è la sua vita, è il dono di se stesso, è quel frutto abbondante che permette di avere la salvezza. Nella vite vera, che è Gesù, siamo stati innestati noi come tralci – piccoli virgulti che da soli non possono fare nulla – ma uniti a Lui possiamo portare molto frutto. Questo è il senso della nostra vita: rimanere uniti a Cristo, diventare una cosa sola con Lui, perché la salvezza viene da Lui.

Il V prefazio di Pasqua ci insegna proprio a concentrare l'attenzione su Cristo che ha portato a compimento tutte le promesse antiche e nella sua persona ha realizzato il progetto di Dio:

Offrendo il suo corpo sulla croce, diede compimento ai sacrifici antichi e, donandosi per la nostra redenzione, divenne altare, vittima e sacerdote.

Cristo ha dato compimento a tutte le antiche promesse. In particolare questo prefazio ci ricorda che ha dato compimento ai *sacrifici antichi*. Nella legge di Mosè erano prescritti molti riti sacrificali che comportavano tre elementi: l'*altare* come luogo sacro su cui fare il sacrificio, un *animale* da offrire in sacrificio e una persona consacrata, il *sacerdote*, che compiva il gesto della immolazione della vittima. Tre elementi distinti con una loro sacralità: l'altare, la vittima e il sacerdote.

Nell'evento di Cristo abbiamo riconosciuto come questi tre elementi si fondono in una sola persona. Gesù realizza in sé queste figure dell'Antico Testamento. Dopo di Lui abbiamo smesso di offrire sacrifici animali: non compiamo più offerte cruento uccidendo degli animali come sacrificio a Dio. Abbiamo imparato da Gesù che il Signore gradisce l'offerta della nostra vita, Gesù ha dato compimento ai sacrifici antichi offrendo il suo corpo sulla croce.

È l'impegno della nostra vita spirituale quello di offrire la nostra esistenza, di fare della nostra vita una offerta a Dio gradita; e quella offerta diventa un dono per la nostra redenzione, per il nostro bene. In Cristo noi abbiamo il modello ideale della nostra esistenza. Egli si è donato per la redenzione degli altri e noi, da Lui, riceviamo la redenzione e ricaviamo il modello della nostra esistenza.

Egli è diventato l'altare – non c'è più un oggetto sacro – ma Cristo in persona è l'altare. Nelle nostre aule liturgiche abbiamo un altare consacrato che diventa segno di Cristo ... ecco perché facciamo riverenza passando davanti all'altare, perché è il segno di Cristo stesso; ecco perché il celebrante all'inizio e alla fine della Messa bacia l'altare, perché è segno di Cristo stesso. Quel monumento consacrato nelle nostre chiese è un segno che ci richiama il Cristo in persona che è diventato l'altare.

Ma egli è anche la vittima, cioè l'Agnello – non un animale – ma la sua persona. La sua persona divina è diventata vittima: vittima di amore, vittima di espiatione. In latino *vittima* si dice *hostia*. Per questo chiamiamo *ostia* quella parte di pane bianco che riceviamo. È *hostia* perché è la vittima, è Lui in persona, che è stato ucciso, che si è lasciato uccidere per amore.

Ed è il sacerdote: Egli stesso è l'offerente. Ha dato la vita perché ha voluto darla, non gliel'hanno portata via a forza, non è stato costretto, non l'ha fatto perché non aveva alternativa, ma liberamente – in modo consapevole e generoso – ha dato la vita. È lui il celebrante. Nella persona del celebrante dell'Eucarestia è presente il Cristo come è presente, soprattutto, nella forma del pane e del vino.

In queste tre realtà che costituiscono la nostra celebrazione eucaristica – l'altare, l'ostia e il celebrante – è presente il Cristo. È l'unica realtà del Cristo che ha dato compimento agli antichi sacrifici e ha realizzato per noi la possibilità della salvezza. Egli è la vite, noi siamo il tralci, noi possiamo portare frutto se rimaniamo uniti a Lui, se condividiamo la sua idea, se abbiamo il suo Spirito, se coltiviamo la sua mentalità, se lasciamo che la sua Parola e il suo Corpo, che noi riceviamo in ogni Eucaristia, producano frutti nella nostra vita e ci rendano capaci di fare della nostra vita un sacrificio gradito a Dio.

Omelia 3: Rimaniamo in Gesù per portare molto frutto

Il modo per glorificare Dio è portare molto frutto e diventate discepoli di Gesù. Noi possiamo mostrare che il Signore ci ha salvati attraverso la nostra vita, le nostre opere, il frutto che portiamo. Diventiamo discepoli di Gesù quando impariamo da Lui. Siamo veri discepoli se rimaniamo in Lui e impariamo da Lui: impariamo a vivere, impariamo a pensare, impariamo a parlare, impariamo ad agire come Gesù. Senza di Lui non possiamo fare nulla di buono.

Istintivamente non ci vengono cose buone – la nostra natura è inclinata al male – istintivamente ci vengono azioni cattive. Abbiamo bisogno di essere liberati dal male che c'è in noi ... grazie alla presenza di Gesù in noi possiamo fare il bene, possiamo farne tanto, possiamo rendere buona la nostra vita. È questa la lode che vogliamo innalzare al Signore: la nostra vita. Lo lodiamo con la bocca e le parole, ma vogliamo lodarlo soprattutto con le azioni e con la vita, nei fatti e in verità; per questo cerchiamo di pregare per poter essere autentici cristiani, per avere la mentalità di Cristo.

Gesù, mentre si presenta come la vite, aggiunge un particolare importantissimo: «Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quello che volete e vi sarà fatto». Non dimentichiamoci che c'è una condizione. Non dice semplicemente: “Chiedete quel che volete e l'avrete”, ma: “Se chiedete rimanendo in me otterrete tutto” ... la condizione è indispensabile: *rimanere* in Gesù, ovvero, se le sue parole rimangono in noi.

Che cosa vuol dire? Se quello che Egli ci ha insegnato diventa il nostro modo di pensare, se noi ci mettiamo nei panni di Gesù e pensiamo quello che pensa Gesù e vogliamo quello che vuole Gesù, Egli ci ascolta. La nostra preghiera è come se fosse la preghiera di Gesù. Ma molte volte noi preghiamo e chiediamo secondo la nostra testa, secondo i nostri gusti, secondo quello che ci sembra giusto. Invece è necessario che impariamo a chiedere quello che piace a Lui, quello che sembra giusto a Gesù. La nostra preghiera deve diventare una accoglienza delle parole di Gesù: dobbiamo ascoltarlo e poi reagire, chiedendo in base a quello che lui ci ha detto.

Nella Messa questo è il ruolo della preghiera dei fedeli. Non è una preghiera già stabilita dalla Chiesa, è una libera composizione dei fedeli ... la troviamo sì scritta sul foglietto, ma è scritta da qualcuno che l'ha preparata per noi. È un servizio che ci è offerto, ma c'è una bella differenza fra la preghiera dell'inizio della Messa che è stabilita dal Messale – e in tutte le chiese del mondo viene recitata quella stessa preghiera che è antica di secoli – rispetto invece alla preghiera dei fedeli che è una nostra invenzione, qui e adesso. L'ideale sarebbe che ognuno di noi, dopo avere ascoltato la Parola di Dio, facesse una sua preghiera spontanea. Siamo in tanti e non sarebbe possibile dire ciascuno la propria; e molti avrebbero vergogna e non lo farebbero mai. Però nel segreto nel cuore bisogna farlo! Dopo aver ascoltato la Parola di Dio io reagisco e gli dico qualcosa, se no che dialogo è! Prima ascolto, poi parlo io, ma per dialogare bisogna parlare di conseguenza, altrimenti è un discorso fra sordi! Se Lui ci ha detto una cosa e noi gliene diciamo un'altra, vuol dire che non ci siamo ascoltati!

La preghiera autentica è sempre risposta, mai iniziativa nostra. Prima ascoltiamo quello che Gesù ci dice, poi reagendo gli diciamo qualcosa noi, ma tenendo conto di quello che ci ha detto Lui, perché abbiamo imparato quello che ci ha detto. Come minimo gli chiediamo: “Aiutaci a rimanere in te”. Le preghiere dei fedeli, che molte volte i bambini del catechismo preparano quando animano la Messa, sono esempi di questo modo di pregare. I bambini possono anche scrivere delle preghiere un po' infantili, un po' semplici, ma sono valide se rispondono alla Parola. È un criterio che dobbiamo imparare bene! La preghiera non è semplicemente una mia idea – io chiedo quello che mi viene in testa – ma è una reazione a quello che abbiamo ascoltato nelle letture.

Le preghiere devono corrispondere al pensiero di Gesù. Se noi ci mettiamo nei panni di Gesù e cerchiamo di vedere la nostra vita come la vede Lui e cerchiamo di mettere in pratica la sua Parola, allora la nostra preghiera è efficace, cioè si realizza, perché corrisponde al progetto di Dio! Difatti Gesù ci ha insegnato a chiedere al Padre: “Sia fatta la tua volontà, cioè aiutaci Signore a fare quello che vuoi tu”; e non: “Signore per piacere fai quello che voglio io”! Istintivamente vi viene questa preghiera: “Per piacere, Signore, fai questo, fai quest'altro” ... ma è un Signore a cui dai gli ordini? È il Signore della tua vita e gli comandi *tu* di fare quello che piace a te? Non è possibile! Difatti non funziona. Quasi mai, quando facciamo preghiere di testa nostra, chiedendo a Gesù – anche con gentilezza – che faccia quello che vogliamo noi, veniamo ascoltati. «Se rimanete in me se le mie parole rimangono in voi chiedete quello che volete e vi sarà fatto», perché vogliamo quello che vuole Gesù. Allora gli chiediamo: “Signore, guida la mia volontà, fammi capire quello che vuoi, fammi capire che cosa è giusto, aiutami a fare la tua volontà. Dammi la capacità di rimanere in te”.

Un ramo staccato dall'albero, che fine fa? Secca. Una mano per essere attiva e funzionale deve rimanere attaccata al corpo, se si taglia diventa carne che marcisce e basta, non fa più niente. È necessario essere attaccati al corpo, come per un ramo è necessario essere attaccato alla pianta e alla radice. Il nostro corpo è Cristo, la nostra radice è Cristo! Se siamo staccati da Lui siamo legna secca che non fa più niente, siamo carne che marcisce e non fa più niente. È importante averlo ben chiaro.

La preghiera dei fedeli nella Messa è un esercizio importante che ci insegna a pregare secondo la mentalità di Gesù. Piano piano impariamo. Anche se non la diciamo ad alta voce, ognuno nel proprio cuore preghi rispondendo a quello che Gesù ha detto. Di domenica in domenica le parole che ascoltiamo sono diverse e quindi variano anche le nostre preghiere che devono reagire a quello che dice Gesù. Impariamo ad aderire a Gesù ... non gli dobbiamo spiegare che cosa c'è da fare, dobbiamo capirlo noi che cosa dobbiamo fare e a Lui chiediamo la forza di poterlo fare. Se rimaniamo in Lui, state tranquilli che quello che chiediamo ci viene dato e la nostra vita si realizza. Diventiamo suoi discepoli e portiamo molto frutto: così possiamo rendere gloria al Padre.